

PO FEAMP  
ITALIA 2014 | 2020



UNIONE EUROPEA



REPUBBLICA ITALIANA



REGIONE  
LAZIO



# I PESCI E LA PESCA NEL LAGO DI BOLSENA



**AUTORE**

Antonio Quattranni

**COAUTORE**

Stefano Cerioni

**IMMAGINI**

Le fotografie recenti sono dell'autore, quelle d'epoca provengono da antiche cartoline postali o sono state fornite all'autore dai discendenti delle persone fotografate, o ancora sono state da questi rese pubbliche.

**RINGRAZIAMENTI**

Si ringraziano, a diverso titolo:

Riccardo Adami  
Iolanda Banini  
Imola Bellavita  
Enrico Calvario  
Claudia Cerioni  
Daniele Ciorba  
Paola Dottarelli  
Luciano Frezza  
Silvia Guerra  
Maurizio Lacchini  
Emanuele Mancini  
Giancarlo Puri  
Enrico Paziani  
Alba Pietromarchi  
Bruna Rossetti  
Elisabetta Torinti  
L'Associazione "La Barca Etrusca"

*La presente opera è stata realizzata grazie alla sensibilità relativamente agli aspetti ambientali, storici e culturali del FLAG Lago di Bolsena e al sostegno finanziario del P.O. FEAMP 2014-2020.*

*Pubblicazione realizzata da: Centro Italiano Ricerche e Studi per la Pesca (C.I.R.S.PE.).*

***Finito di stampare a settembre 2021***

## *INDICE*

- 1. L'ambiente naturale del lago di Bolsena*
- 2. Cenni storici sulla pesca*
- 3. La capanna e la barca dei pescatori*
- 4. Attrezzi per la pesca e tutela della risorsa*
- 5. Il coregone*
- 6. L'anguilla*
- 7. Il latterino*
- 8. Il persico reale*
- 9. Il luccio*
- 10. La tinca*
- 11. Attrezzi e tecniche di pesca proibite o in disuso*
- 12. Impatto ambientale e cattura accessoria (bycatch)*

*Riferimenti bibliografici*

## 1. L'ambiente naturale del lago di Bolsena

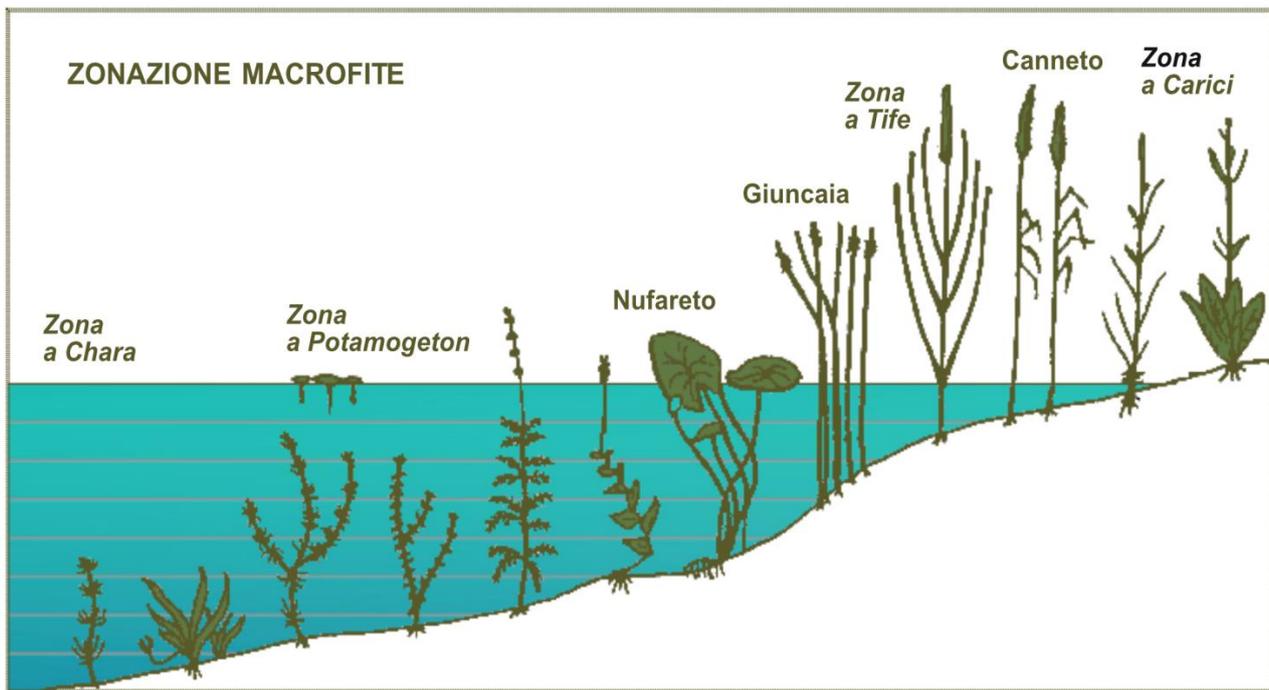
Con i suoi 115 km<sup>2</sup> di estensione, un perimetro di 43 km, una profondità massima di 151 metri ed un volume di circa 9,3 km<sup>3</sup> il lago di Bolsena risulta essere il lago vulcanico più grande d'Europa. Posto ad una altitudine di circa 330 m s.l.m., il suo bacino imbrifero presenta un'estensione prossima ai 273 km<sup>2</sup>. La formazione del lago deriva dallo sprofondamento della camera magmatica sottostante l'edificio vulcanico, avvenuta circa 400.000-350.000 anni fa, che ha dato origine alla caldera oggi piena d'acqua. Decentrate verso la sponda di sud-ovest, nel lago sono presenti due isole, Martana e Bisentina, frutto delle fasi finali dell'intero ciclo vulcanico.

Durante le epoche antiche, il livello del lago ha subito consistenti variazioni anche in relazione alle condizioni di deflusso delle acque dall'incile dell'unico emissario: il fiume Marta. Si stima che il tempo richiesto per il ricambio totale dell'acqua all'interno del lago è di circa 120 anni.

Per quanto attiene alla vita del lago ed ai diversi processi idrogeologici, giocano un ruolo importante, soprattutto in termini di ossigenazione, i venti di tramontana, scirocco e libeccio che tirano con varia intensità a seconda delle stagioni. Inoltre la limpidezza delle acque consente la penetrazione dei raggi solari fino ad una profondità di circa 18-20 m (zona eufotica), dove organismi fotosintetici permettono di mantenere un ricco ecosistema. Tale spazio, abbastanza vasto per il lago di Bolsena, rappresenta una notevole risorsa naturalistica ed è prezioso anche per l'attività peschereccia.

Dalla battigia fino alla profondità di 18-20 m è presente una ricca vegetazione acquatica, con prevalenza dell'alga verde del genere *Chara*, il lago è detto "lago a caracee" con prevalenza di *Chara tomentosa* e *Chara hispida*. In generale i pescatori conoscono molto bene gli organismi vegetali che vivono nel lago e li indicano con specifici nomi dialettali come *loja* (it. *brasca perfoliata*, *Potamogeton perfoliatus*), *scopetino* (*brasca increspata*, *Potamogeton crispus*), la *coda de gatto* (*ceratofillo*, *Cerathophyllum demersum*), la *morajja* (*ranuncolo d'acqua*, *Ranunculus lingua*), il *gramegnaccio* (*millefoglio d'acqua*, *Myriophyllum verticillatum* e *spicatum*). Insieme alla canna

comune (*Arundo donax*), altre piante sono le *cannavelle* (cannucce palustri, *Phragmites australis*) e lo *jonco* (giunco, varie *Juncus*) e alberi come i pioppi (*Populus*), i salici (*Salix*) e gli ontani (*Alnus*).



*La vegetazione acquatica*

([appa.provincia.tn.it](http://appa.provincia.tn.it))

Nonostante siano notevolmente aumentate dagli anni '60 del secolo scorso le pressioni antropiche sull'ambiente a causa della trasformazione dell'agricoltura, dello sviluppo insediativo e delle attività turistiche che hanno fatto più che raddoppiare lo stato trofico, la condizione ecologica generale del lago è ancora abbastanza buona, sia pure con episodi di vulnerabilità. Per quanto riguarda la presenza di microrganismi platonici è da considerarsi soddisfacente e ciò è di notevole importanza in quanto la ricchezza di fitoplancton e zooplancton è alla base della catena alimentare e dell'alimentazione di alcune specie adulte di pesci di interesse commerciale, come il coregone, del quale consente un considerevole accrescimento.

Nel lago di Bolsena si trovano 21 specie ittiche, delle quali 10 sono indigene: luccio, tinca, scardola, anguilla, rovello, cavedano, vairone, barbo, cobite e spinarello; mentre non sono autoctone: cefalo, coregone, carpa, gambusia, persico trota, persico sole, persico reale, ghiozzetto di laguna, carassio dorato e pesce gatto. Il latterino, che secondo alcuni sarebbe stato immesso nei laghi laziali intorno



Nell'ambiente lacustre vi è anche la presenza di numerosa avifauna acquatica, sia stanziale che migratoria: il gabbiano reale, la canaiola, il canareccione, il tarabusino e lo svasso maggiore, la folaga, il cormorano, la moretta, il moriglione, la garzetta, l'airone cenerino, l'alzavola, il germano reale, la canapiglia e il fistione.

## 2. Cenni storici sulla pesca

La pesca e la navigazione sul lago sono documentate con significativi reperti sin dalla preistoria. Già durante l'età del Bronzo solcavano le acque del lago le primitive piroghe monossili, cioè ottenute da un solo tronco scavato, come le due rinvenute sul fondo del lago nell'area tra Monte Bisenzio e l'isola Bisentina. Quella rinvenuta nei pressi dell'isola Bisentina, ricavata da un tronco di faggio e recuperata nell'autunno del 1989 alla profondità di 13,50, è oggi esposta nel Museo della Navigazione delle Acque Interne di Capodimonte. L'imbarcazione risale più precisamente all'età del Bronzo finale (X sec. a. C.), è lunga 6,20 m e larga 66 cm; la prua sembra essere stata appuntita mentre la poppa risulta essere più arrotondata.



*La piroga preistorica - Museo della Navigazione delle Acque Interne – Capodimonte (VT)*

Intorno alle rive del lago sono sorti numerosi insediamenti preistorici dei quali il più importante è il villaggio villanoviano scoperto nel 1959 da Alessandro Fioravanti in località *Grancaro*, lungo la costa est del lago tra Bolsena e Montefiascone e attualmente sommerso a circa 5 metri di profondità. In questo sito sono stati recuperati oltre 4.500 reperti della vita quotidiana risalenti al periodo tra il IX e

l’VIII sec. a.C. e tra questi anche degli ami in bronzo, totalmente somiglianti a quelli ancora usati oggi.



*Tomba della Caccia e della Pesca – Necropoli di Monterozzi, Tarquinia.*

Risalente al periodo etrusco risulta una struttura individuata in un tratto di fondale sotto il promontorio di Monte Bisenzio, in territorio di Capodimonte, anch’essa oggi sommersa a 3 m di profondità, identificata come il porto di Bisenzio. In alcuni punti della costa e presso l’isola Martana sono stati individuati resti di impianti per mantenere il pesce, siano peschiere (*piscinae*) o vivai (*vivaria*), finalizzati ad ottimizzare lo sfruttamento della risorsa ittica. La presenza di impianti del genere testimonia l’interesse per il consumo di pesce ancor più evidente in epoca romana, quando era indispensabile soprattutto, come è noto, per la preparazione del *garum* e del *liquamen*, salse costantemente richiamate nel *De re coquinaria* di Apicio, nelle quali ricorrono l’anguilla, il luccio e in genere il pesce di lago che si consumava panato e fritto.

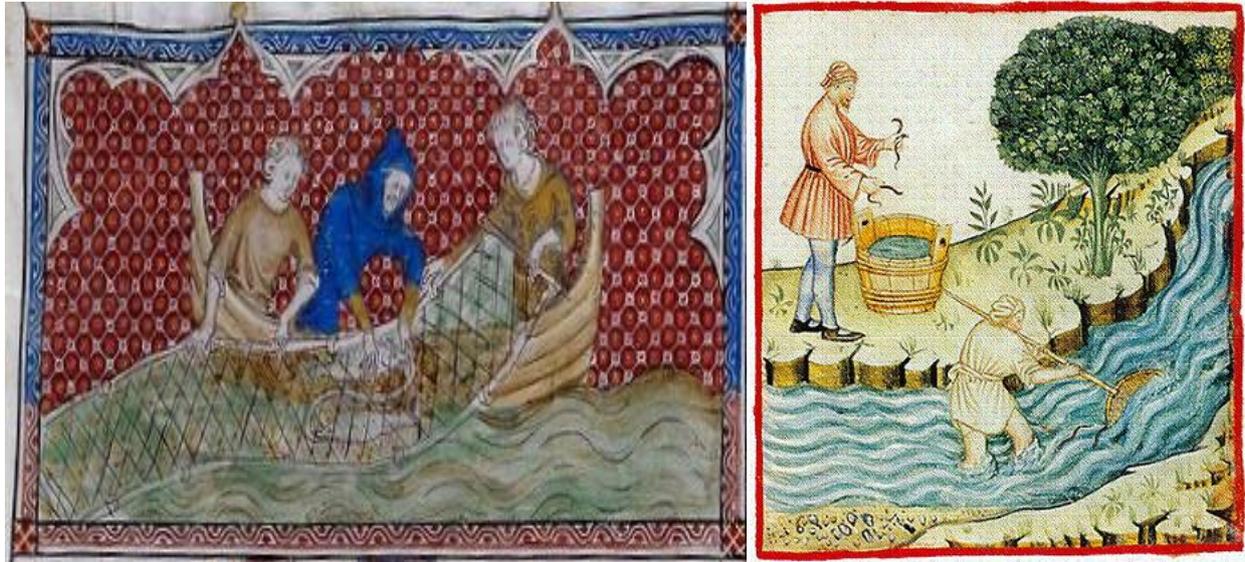


*Scena di pesca in un mosaico di epoca romana (III secolo d.C. – Susa, Museo Archeologico)*

Ulteriore impulso al consumo del pesce è venuto sin dai primi secoli della diffusione del cristianesimo che, attraverso le regole ecclesiastiche, giunse ad imporre l'astensione dalla carne per ben 140-160 giorni all'anno. Inizialmente fu una forma di rinuncia praticata da eremiti e monaci come scelta individuale o come osservanza di una regola, ma successivamente il modello codificato dalla Chiesa si diffuse nella società intera. Il pesce diventò quindi il 'segno alimentare' dei periodi e dei giorni di astinenza religiosa e ciò vale soprattutto per il pesce di acqua dolce in quanto più semplice da reperire e catturare nei fiumi e nei laghi.

Nei primi secoli dell'epoca medievale sono le comunità degli enti ecclesiastici ad avere titolarità di diritti e di impianti di pesca e anche per il lago di Bolsena si possono ricordare le *pescarie* dell'isola Martana che furono concesse da papa Pasquale I nell'824 ai monaci benedettini di S. Stefano Maggiore in Vaticano. Questa concessione fu confermata ai religiosi anche nei secoli successivi e comunque questi impianti di pesca resteranno attivi e saranno di considerevole importanza almeno fino al XVI secolo. L'aumentato interesse per il pescato comportò nel periodo medievale anche una evoluzione della legislazione sulla pesca e, come avviene in generale, con ogni probabilità a partire dal XII secolo anche per il lago di Bolsena si intrecciano lo *ius piscandi*, come facoltà degli individui

di usufruire del diritto di pesca e lo *ius prohibendi*, come disciplina amministrativa collegata alla proprietà o al *dominium* su di un determinato corso o specchio d'acqua. Rapidamente nel periodo medievale la normativa sulla pesca divenne oggetto delle competenze esercitate dai poteri locali, come nelle disposizioni stabilite negli Statuti comunali.



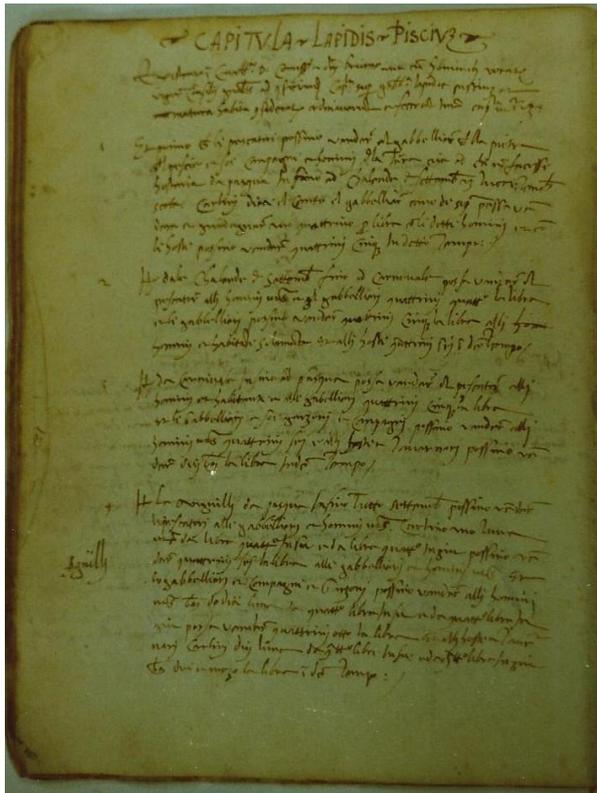
Miniatura medievale con scena di pesca e pesca delle anguille (*Tacuinum Sanitatis*, XV sec.).

In questo contesto di lunga transizione dalle normative del mondo romano a quello medievale, si può ritenere che la “libertà” del lago volsiniese, riconosciuta e concordata ancora per tutto il Medioevo dall’autorità papale, sia da ritenere derivante dal mantenimento della condizione del lago come bene giuridicamente compreso tra le *res communes omnium*, ovvero un bene di utilizzo collettivo attraverso l’esercizio di un diritto reale individuale quale era quello di pescare.

Durante il Medioevo, per l’esercizio della pesca nel lago di Bolsena, non si andò consolidando un sistema di concessioni o di diritti esclusivi sostenuto dal dominio territoriale a cui si legavano i privilegi dei feudatari, bensì sul lago gli aspetti riguardanti il “*dominatus loci*” erano mediati e l’amministrazione del territorio/risorsa lago si legava più o meno direttamente, a seconda degli equilibri e delle situazioni storiche, al dominio della Chiesa e ai “Signori locali” che però non potevano esercitare un ruolo duraturo ed efficace di tutela sussidiaria in assenza di titolarità o diritti esclusivi di pesca da concedere.

Nel periodo medievale l'interesse per il territorio dell'area del lago di Bolsena e per la risorsa ittica produsse lunghe fasi di conflittualità, che però non portarono mai ad un assetto di controllo territoriale locale stabile e di lungo periodo. Due furono le principali città protagoniste di tali conflitti, la città di Orvieto e la limitrofa Viterbo, le quali ottennero soltanto qualche breve sottomissione, e in realtà mai compiuta e pacifica, dell'area del lago di Bolsena. Nelle diverse dinamiche, inoltre, piuttosto difficoltosa risultava anche la possibilità di far rispettare le consuetudini ai vari gruppi di pescatori delle comunità rivierasche.

Nel 1463 papa Pio II Piccolomini, che visitò Capodimonte e l'isola Bisentina e per il quale Gabriele Farnese organizzò una regata di barche da pesca, volle riuniti sull'isola Bisentina, in una capanna presso il porticciolo, alcuni pescatori con i rappresentanti delle comunità rivierasche e con la presenza di Gabriele Farnese e di frate Angelo da Bolsena (personaggio di spicco sul territorio appartenente ai frati minori dell'Osservanza nella Provincia Romana), per ristabilire la concordia sul lago che fu sancita attraverso la stesura delle norme raccolte nei "*Capitoli del lago*". Il testo dei *Capitoli* che fu redatto nel novembre 1463, con poche modifiche, ha costituito per i centri del lago la base della regolamentazione della pesca e del commercio del pesce fino all'inizio del '900. Pur recependo norme generali sulla libertà di pesca e di mercato, questo documento è prescrittivo nel definire in modo dettagliato anche i periodi e prezzi di vendita, per garantire al tempo stesso la sufficiente fornitura di pesce da parte dei pescatori e un ragionevole guadagno nei vari tempi dell'anno.



Il testo dei “Capitula Lapidis Piscium” del 1463  
(Archivio Storico, Comune di Bolsena).



Aeneas Silvius Piccolomini, papa Pio II  
(Pinturicchio, Libreria Piccolomini, Siena).

Nonostante la definizione della base normativa che riguardava i pescatori e la vendita del pesce, i diritti sul pescato restavano però ancora oggetto di disputa tanto che nel 1482, Sisto IV intervenne in seguito ad una contesa apertasi tra il vescovo di Orvieto e i Bolsenesi, così il papa, ribadendo la piena appartenenza del lago alla Chiesa (“*pleno jure domini*”), ne assegnava in tre parti uguali la giurisdizione e i proventi: un terzo al vescovo di Orvieto, uno al vescovo di Montefiascone e uno alla Camera Apostolica. Dal XV al XX secolo queste norme sono state costantemente utilizzate dalle Comunità rivierasche per definire quello che sarà poi l’appalto della “Pietra del pesce”, ossia la regolamentazione della pesca e poi, prevalentemente, della vendita del pescato.

I prezzi per la vendita del pesce erano stabiliti principalmente in base a tre elementi: i periodi dell’anno, la specie e la taglia dei pesci. Per il pesce pescato nel lago si distingueva infatti tra pesce “grosso” e pesce “minuto” ed entrambi variavano di prezzo in base ai periodi dell’anno. Per il “pesce grosso” solitamente l’anno risultava diviso in tre periodi e cioè: da Pasqua alle calende di settembre; dalle calende di settembre a Carnevale e da Carnevale fino a Pasqua. Il periodo con il prezzo più alto,

ovviamente, era la Quaresima, che pur essendo il periodo più breve era però quello in cui maggiore è il consumo di pesce. In modo particolare per le anguille erano previsti prezzi diversi non solo in relazione al periodo dell'anno, ma anche in considerazione delle dimensioni.

Nel corso del Seicento e del Settecento i *Capitoli* continuano ad essere utilizzati secondo lo schema tradizionale. Durante il XVIII secolo cominciarono a manifestarsi contrasti e difficoltà di gestione della pesca e le disposizioni delle Comunità lacuali non furono del tutto omogenee; ciò originò una certa conflittualità tra i pescatori delle varie Comunità rivierasche.



*Lago di Bolsena - Pescatori intenti a tirare la sciabica dalla riva (primi del '900).*

Nei primi decenni dell'Ottocento vi furono alcuni interventi legislativi e risale al 1830 una nuova normativa complessiva, emanata nello Stato Pontificio, che regolava la pesca in generale e stabiliva la necessità di un permesso per esercitare la pesca professionale con i vari attrezzi, il cui uso, da parte di ogni pescatore, doveva essere specificato come forma prevalente nella "licenza" al fine di limitare l'attività dei pescatori all'arte dichiarata. Soltanto dopo l'Unità d'Italia si ebbero norme generali per la pesca nelle acque interne che contenevano anche intenti dichiarati di salvaguardia ambientale e

delle specie ittiche e che furono poi raccolte, in base alla nuova Legge generale n. 3706 del 1877, con cui si inquadrava nel suo complesso l'attività peschereccia, nel regolamento per la pesca lacuale e fluviale, emanato con il Regio Decreto n. 1486 del 22 novembre 1914. Le disposizioni in esso contenute erano ampie e prevedevano indicazioni e divieti per la tutela della pescosità, quindi costituivano la prima organica disciplina dell'insieme dell'attività peschereccia nelle acque dolci. Alcuni articoli rappresentano la disciplina giuridica che sarà alla base delle regole per tutto il secolo XX e fino ad oggi. Ritornando ai primi decenni del '900, i problemi della gestione della pesca nel lago restavano però ancora aperti, tanto che nel 1901 la situazione della pesca e del commercio del pesce furono argomento di accesa discussione nel Consiglio comunale di Bolsena, anche perché la Direzione del Censo aveva determinato "un estimo di scudi 3.966.76 per una superficie di tavole 17.820,36 per diritti di pesca" a carico del Comune di Bolsena. Considerati gli esiti insoddisfacenti delle nuove disposizioni generali, ci fu anche chi propose di tornare all'antico sistema dell'appalto con i *Capitoli*. Negli anni tra le due Guerre, considerate le condizioni economiche generali dell'Italia e le necessità conseguenti alla politica autarchica, vi fu una discreta attenzione al settore della pesca e si succedettero una serie di provvedimenti che portarono nel 1931 all'approvazione del Testo Unico delle leggi sulla pesca. Già prima, nel marzo del 1921 con la Legge n. 312 furono approvate disposizioni per il rilancio dell'attività peschereccia e si prevedeva l'emanazione di un regolamento applicativo che avrebbe consentito di usufruire dei benefici previsti a favore dei pescatori. Con il Regio Decreto del 29 ottobre 1922, n. 1647, veniva approvato il regolamento per l'esecuzione della Legge n. 312 a beneficio della pesca e dei pescatori. Altri provvedimenti relativi all'incremento del mondo produttivo della pesca, concepiti sempre nell'ottica del corporativismo, furono il Regio Decreto Legge n. 1183 del 11 aprile 1938, che tra l'altro prevedeva l'adesione obbligatoria a strutture associative da parte dei pescatori, e il Regio Decreto Legge n. 1953 del 31 dicembre 1939, con cui si istituiva il Commissariato generale per la pesca, soggetto esecutivo questo che aveva il compito di organizzare e coordinare la futura "programmazione amministrativa" relativa al settore peschereccio. Negli anni '70 del secolo scorso le competenze furono assegnate alle Regioni, che hanno provveduto

alla emanazione di loro leggi per definire la normativa della pesca nelle acque interne. Nella Regione Lazio la legge di riferimento è la Legge Regionale n. 87 del 7 dicembre 1990 “Norme per la tutela del patrimonio ittico e per la disciplina dell’esercizio della pesca nelle acque interne”, successivamente modificata dalla Legge Regionale n. 16 del 2 maggio 1995 e dalla Legge Regionale n. 23 del 26 luglio 2002, per la pesca sportiva.



*Lago di Bolsena - Tipiche barche da pesca sulla spiaggia di Marta alla metà del XX secolo.*

### 3. La capanna e la barca dei pescatori

Tradizionalmente i pescatori avevano un ricovero sulla riva del lago costituito da una capanna costruita in un luogo adatto a “tirare” la barca e per il *procòjjo*, una piccola area riservata, recintata con una incannucciata. L’insieme del manufatto era costituito dai *passoni* conficcati nel terreno sui quali si allestiva l’intelaiatura del tetto e delle pareti con delle robuste pertiche legate con fil di ferro e rivestite con le canne che crescevano abbondanti sulle rive del lago. Al colmo del tetto, dove si congiungevano i due spioventi, veniva posto, per tutta la lunghezza, un fascio di giunchi di lago (*jonco*) ad ulteriore garanzia di chiusura. Le pareti in genere non avevano finestre, talvolta luci molto piccole o fori che servivano anche per far uscire il fumo quando si accendeva il fuoco all’interno. Fino a tempi recenti alcune famiglie di pescatori, anche in possesso di una casa in paese, vi andavano a vivere (*annà a la cappanna*) nei mesi da aprile a fine settembre. Ormai la tradizionale capanna in canne è praticamente quasi del tutto scomparsa dall’uso.



*Un tipico insediamento dei pescatori sulla riva del lago*

Oltre alla capanna, altro rilevante mezzo per la pesca è ovviamente la barca. Quella del lago di Bolsena presenta particolari caratteristiche e l'origine si può fare risalire all'epoca etrusca. Generalmente le misure, di massima, sono: una larghezza di 1,20 – 1,40 m, la lunghezza di circa 5,20 – 5,40 m per il fondo e 6,80 m per la parte superiore delle sponde. Esisteva anche una tipologia più grande, detta barca *retara*, che poteva misurare circa 6,50 m per il fondo e 7,20 m per la parte superiore. Il *fonno* era formato da tre tavole, disposte in senso longitudinale, le quali si assemblavano serrate attraverso piccole tavole trasversali (*pòste*), quindi vi si attaccavano le fiancate (*sponne*) per mezzo di quattordici ordinate o coste (*matèe* o *materie*), ricavate da robusti rami di ulivo, per entrambe le sponde. Attualmente le barche sono provviste di motori, ma un tempo si usavano esclusivamente i remi (*rijemo/e*), che potevano essere anche tre o quattro, mentre oggi sono ridotti a uno o due e servono solo per le operazioni di manovra e di guida. Il *rijemo* è costruito in castagno e ha una lunghezza complessiva di circa 4 metri. E' costituito da due parti: la *pala*, cioè la parte che dallo scalmò va in acqua con una lunghezza di circa 1,90 m e lo *stigo*, la parte che serve da impugnatura e arriva fino allo scalmò con una lunghezza di circa 2,00 m. Le due parti sono tenute insieme da due caviglie (*cavijje*) che erano realizzate in legno, poi sostituite da due bulloni. Un aspetto tipico della barca bolsenese è che i remi sono posti in posizione asimmetrica: uno sull'angolo sinistro della poppa, che è detto *rosta* e serve anche da timone, l'altro detto *rijemo* posizionato sulla fiancata destra a circa un metro dalla poppa. Occasionalmente venivano adoperati altri due remi che erano posti sempre sul fianco destro, uno presso il centro e l'altro presso la prua: il *rijemo de mèzzo* e il *rijemo de punta*. I remi sono legati al *piro*, cioè lo scalmò, che però è senza biforcazione, per mezzo di pezzi di rete vecchia e di cordame che formano il *mòrzo* e *stròpijo*, quest'ultimo con funzione di appoggio-cuscinetto tra il remo e la sponda.



*Barca tra le “canavalle” e il caratteristico sistema di voga asimmetrico (1970 ca.).*

#### 4. Attrezzi per la pesca e norme a tutela della risorsa

Le caratteristiche degli attrezzi tradizionalmente utilizzati per la pesca professionale e il loro impatto ecologico sul patrimonio ittico sono descritte e regolamentate da apposite norme regionali. Si deve considerare che alcune regole per tutelare la pescosità del lago hanno iniziato ad essere stabilite già sin dall'epoca medievale e che le considerazioni in base alle quali sono state emanate, si sono mantenute sostanzialmente simili a quelle di oggi che, ovviamente, presentano maggiore consapevolezza dell'impatto (es. i concetti di "sostenibilità ambientale" o di "sforzo di pesca") che l'attività della pesca può avere sulle popolazioni ittiche e più in generale sulle condizioni ecologiche dell'ambiente naturale, soprattutto per evitare il sovrasfruttamento che può compromettere la produttività ittica del lago.



*LAGO di BOLSENA - Preparativi per la pesca  
Gli attrezzi ("artavelletti co' la pertica") da pesca in un'immagine dei primi del '900*

L'attività peschereccia è attualmente svolta principalmente con reti "da parata", ovvero reti da posta, volanti o da fondo, di diverso tipo a seconda delle specie ittiche. Generalmente hanno forma

rettangolare di misure variabili, portano sull'estremità superiore dei galleggianti, lima da sugheri, e su quella inferiore dei pesi, lima da piombi, o la sagola piombata in modo che la rete gettata in acqua assuma una posizione dritta e tesa. Le reti sono stese e legate insieme (*cappjo*) attraverso corde e anelli in ferro posti all'estremità sino a formare una serie di 50-70, detta *ncòtta*.

La diversità delle reti riguarda principalmente la grandezza delle maglie, così si distinguono:

- l'**altana** (*oltana* o *retòna*) che viene gettata in acque alte principalmente per la cattura dei coregoni e ha un'altezza massima consentita di 10 m con la maglia larga 30-45 mm;
- la *retòncina* per la cattura delle tinche, per la pesca "a fondo";
- la *retina* dalle maglie mediamente intorno ai 9 mm, altezza massima 8 m, usata per la cattura dei latterini;
- la *perzichiera*, con maglia di 25-35 mm e altezza massima 2 m, per la cattura del pesce persico;
- la rete da circuizione o **vollaro**, trainata dalle barche, detta *cefolara* o *cefolarétta* per i cefali;
- la *sciabica*, rete a strascico tirata dalla riva, attualmente vietata.

Altri strumenti utilizzati sono i **bertovelli**, dai pescatori del lago di Bolsena detti *artavelli* o *martavelli*, cioè delle reti ad inganno coniche, simili alle nasse, di cui se ne conoscono tre varietà utilizzate nel lago:

- l'*artavellone*, prevalentemente da anguilla;
- l'*artavellocèco*, cioè con maglie molto strette e che è poco più piccolo usato per i latterini;
- l'*artavello* (un tempo anche l'*artavellétto* o l'*artavelluzzo*), molto più piccolo dei precedenti, del quale l'uso è ormai vietato.

L'*artavellone* ha una maglia non inferiore a 10 mm per le ali al massimo lunghe 30 m, maglia minima 2,5 mm per la rete centrale con lunghezza massima di 80 m. Per l'*artavellocèco* da latterini è prevista l'apposizione del bollo essendone autorizzato l'uso di massimo due per pescatore.

Di particolare importanza sono i **palamiti**, detti *file*, *filaccione*, *filarelle* o *lenzare*, che servono per la cattura delle anguille con l'amo e sono costruiti dai pescatori legando un galleggiante al capo di una lunga sagola e lungo di essa, ad una distanza regolare di circa 7 metri (5 *pase*), sono legati una

serie di fili (*picciòle*) lunghi circa 70-90 cm ai quali è annodato il setale (*ricarco*), ovvero un tratto finale di filo più fino lungo intorno a 40-50 cm al quale è fissato l'amo della misura tra il n. 5 e il n. 7 innescato con lombrichi o piccoli pesci come i latterini. Il numero massimo di ami consentito è di 500 per barca. Recentemente è stato regolamentato anche l'uso della tirlindana, un tipo di lenza costituita da un filo di rame, d'acciaio intrecciato o di nylon terminante con una leggera zavorra, che si manovra dalla barca e prevede l'uso di esche artificiali.

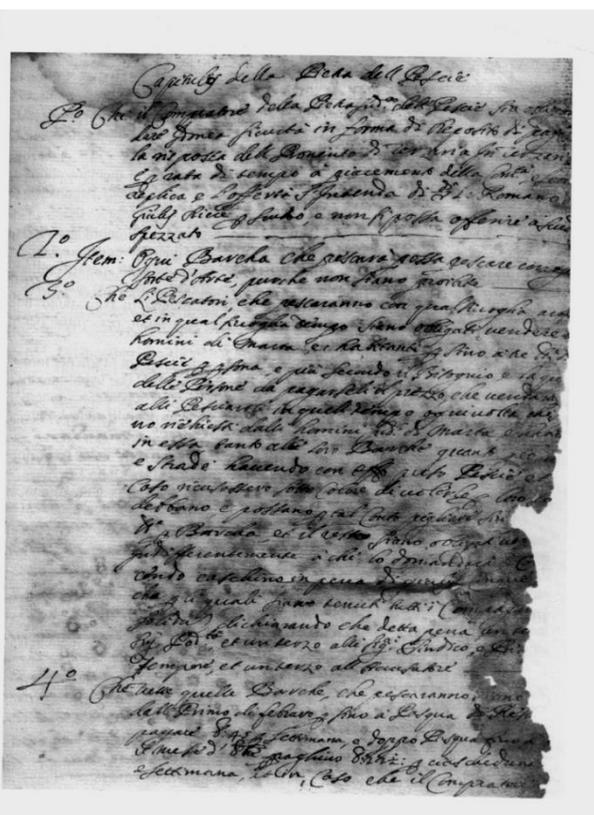
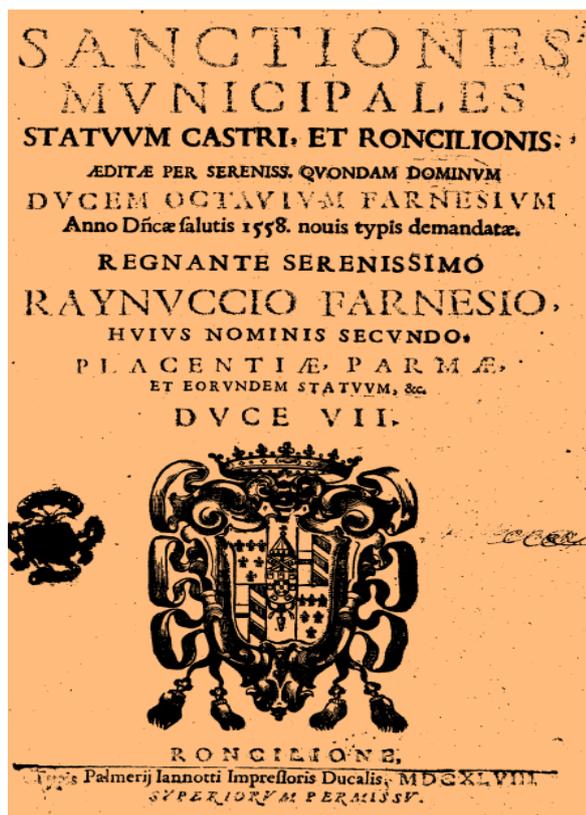
Nel corso dei secoli, riguardo agli attrezzi usati per la pesca sono state in vigore norme restrittive al fine di tutelare la pescosità del lago.

Un primo approccio alla tutela della pescosità del lago di Bolsena è testimoniato da una disposizione "tecnica" restrittiva del diritto di pescare, che si deve al periodo del dominio della famiglia Farnese. Negli *Statuti* del Ducato di Castro del 1558 si stabiliva che i latterini non si potevano pescare in prossimità delle foci dei piccoli rivi confluenti nel lago. Un'altra disposizione farnesiana del 1588 vietava ai pescatori di Capodimonte, Marta e Gradoli e a chiunque "*di pescare o far pescare con rete perugina (sciabica) nel lago di Marta dal primo giorno di giugno per tutto il mese di agosto*".

Il perdurare di comportamenti eccessivi da parte dei pescatori portò alla rinnovata proibizione della rete con "*cannudio cieco*", cioè con la parte finale del sacco della sciabica a maglia molto stretta. Il divieto fu stabilito con un editto generale emanato dalla Delegazione apostolica di Viterbo il 15 gennaio 1724, che ne vietava l'uso nei mesi primaverili da marzo a giugno, cioè nel periodo della riproduzione in particolare della tinca. Nei *Capitoli* di Marta del 1758 viene richiamato un "bando Farnese" della fine del '500 riguardante ancora il divieto della sciabica, anzi tale proibizione nelle disposizioni martane era ribadita in maniera netta per i mesi di giugno, luglio e agosto in quanto si riteneva che fosse tale "*proibizione prudentemente fatta acciò il pesce possa allevare ed impossessare*". Un'altra norma proibiva "*di pescare con lami piccoli detti limetti, con i quali sogliono prendere le Tincarelle piccole sotto pena di scudi venticinque per persona*".

Il divieto di usare la "rete perugina" dimostra la consapevolezza che la cattura indiscriminata consentita da questo tipo di rete a strascico pregiudicava la pescosità e le potenzialità di rendimento

della pesca nel tempo. Per questo stesso motivo tra gli strumenti da pesca sarà proibito nei tempi successivi il “*Cannuglio di maglia stretta*” che consentiva di catturare pesciolini ancora di misura minuta e quindi riduceva notevolmente l’*allevime* del pesce nelle prime fasi dell’accrescimento. Per il lago di Bolsena il divieto della rete a “maglia stretta” non era però definitivo e spesso i pescatori ottenevano una deroga che li lasciava liberi di pescare con qualunque rete.



Frontespizio degli Statuti di Castro e Ronciglione “I Capitoli della Pietra del Pesce” (1616)

Nella seconda metà del XVIII secolo anche nello Stato pontificio aumenta la consapevolezza della necessità di tutelare il patrimonio ittico del mare dalla pesca indiscriminata e furono presi provvedimenti, come fecero Benedetto XIV e il successore Clemente XIV, che proibirono l’uso di reti a strascico (le *paranze* tirate da due imbarcazioni) per gran parte dell’anno a tutela della riproduzione, ovviando cioè “alla devastazione delle ovaie dei pesci”. Nelle realtà delle acque interne la situazione era diversa, poiché i poteri locali assecondavano un esercizio della pesca scarsamente regolamentato e nel caso del lago di Bolsena si riscontra che costantemente si ribadiva l’esercizio libero della pesca e persino che i pescatori “*hanno pescato sempre per qualsivoglia parte di questo*

*lago di Bolsena con qualunque arte atta a prender pesce, ed in specie coll'artavelluzzi con l'Erba per prendere Lattarini"* (Capitoli, a. 1803 - Archivio Storico Comune di Bolsena).

Le intenzioni di tutela della riproduzione del pesce si vanno consolidando nel corso dell'Ottocento, tanto che viene emanato dalla Delegazione Apostolica di Viterbo un provvedimento con il quale si proibivano le tecniche di pesca della "mazzeatura", delle reti dette "bastardone" e del "cannudio cieco", cioè la parte finale della rete conica con la maglia molto piccola, perché ritenute tecniche distruttive del patrimonio ittico in quanto con esse si catturava ogni tipo di pesci e di piccolissima misura. Con tali limitazioni per le reti a strascico, che comunque talvolta erano annullate per le proteste dei pescatori, si intendeva anche evitare, o almeno contenere, le possibili liti tra pescatori che praticavano "arti" diverse di pesca, stabilendo che comunque non poteva esservi sovrapposizione o disturbo tra le tecniche con i diversi attrezzi da pesca nelle stesse zone del litorale lacustre.

Un elemento di contesa tra i pescatori era infatti la disponibilità dello spazio lungo la riva del lago in modo da poter utilizzare i vari tratti di costa detti "meste" per tirare le reti grandi (strascico) o usare gli altri strumenti da pesca "a fermo" senza ricevere impedimento o danno, come anche stabilito da alcune disposizioni che facevano riferimento alle consuetudini di comportamento dei pescatori: "*Che nelle solite meste di reti grandi non possa mettersi Artavelli, e viceversa nelli soliti luoghi ove sogliono mettersi gli Artavelli non possano mettersi le Reti grandi*" (Capitoli, cit.).

Con l'Unità d'Italia si arrivò ad una normativa nazionale con l'approvazione del "Regolamento per la pesca fluviale e lacuale" emanato con il Regio Decreto n. 1486 del 22 novembre 1914. Le disposizioni erano ampie e costituivano la prima organica disciplina dell'insieme dell'attività peschereccia nelle acque dolci. Il regolamento del 1914 è pure all'origine delle competenze assegnate all'amministrazione provinciale a tutela della pesca nei bacini lacuali e fluviali.

Nella Legge n. 312 del 24 marzo 1921, (oggi abrogata) si trattava anche degli attrezzi per la pesca lacustre, e tra le norme si prescrivevano alcuni obblighi per esercitare la pesca professionale a tutti i pescatori. Si assegnavano inoltre alle Prefetture le competenze e il controllo sugli attrezzi da usare per la pesca: "*La licenza di pesca per le acque dolci vale per tutte le provincie del Regno, ma la sua*

*efficacia si intende limitata in ciascuna Provincia agli attrezzi ammessi all'uso, a norma del successivo art. 50. La licenza di pesca non esonera dal rispetto dei divieti e dalle limitazioni stabilite dai regolamenti vigenti.” (...) “Le Prefetture stabiliranno con apposito decreto, sentito previamente il Ministero di agricoltura, l'elenco degli attrezzi da permettersi per ciascuna Provincia. Il Ministero potrà, al termine di un quinquennio, disciplinare in un singolo decreto l'elenco generale degli attrezzi per le diverse provincie del Regno.”* Un paio di anni dopo si giunse alla significativa approvazione del Testo Unico delle leggi sulla pesca (Regio Decreto Legge 19 gennaio 1931, n. 149 e Regio Decreto 8 ottobre 1931, n. 1604), attraverso il quale furono riunite e coordinate tutte le disposizioni legislative in vigore sulla pesca.



*Reti stese sulle tipiche “fòrcine” realizzate con rami di pioppo (1980 ca.)*

Nella seconda metà degli anni '70 del secolo scorso, le competenze in materia di pesca nelle acque interne sono state assegnate alle Regioni queste hanno provveduto alla emanazione di loro leggi per definire la normativa della pesca nelle acque interne, fatte salve alcuni compiti già assegnati alle Province, come il rilascio delle licenze di pesca. Per la Regione Lazio il dibattito politico-amministrativo per arrivare a definire le nuove disposizioni fu alquanto lungo, finché si giunse

all'approvazione della Legge Regionale n.87 del 7 dicembre 1990 "Norme per la tutela del patrimonio ittico e per la disciplina dell'esercizio della pesca nelle acque interne" e successive modifiche ed integrazioni. Con l'entrata in vigore della Legge Regionale 87/90 molte competenze venivano demandate alle amministrazioni provinciali (art. 3 comma1). Sono inoltre state emanate disposizioni regionali delle quali ricordiamo la Delibera di Giunta Regionale n.116 del 31 luglio 2002, riguardante modifiche alla Legge Regionale n.87/90 per l'approvazione del "nuovo elenco degli attrezzi da pesca consentiti nelle acque interne". Con la Legge 7 aprile 2014, n. 56 la competenza sulla pesca e sulla caccia sono tornate in capo alla Regione.

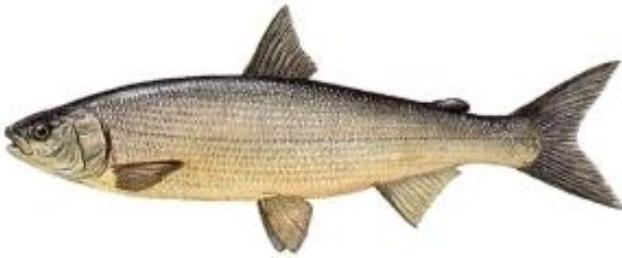
Si devono tenere presenti quindi sia la normativa regionale che quella provinciale e in particolare il *Regolamento per la navigazione nelle acque interne*, approvato con Delibera del Consiglio Provinciale di Viterbo n. 5 del 19 febbraio 2007 che delimita le aree che circondano le isole Bisentina e Martana per una fascia che varia dai 300 ai 500 metri dalle loro coste, dove vige il divieto di pesca e ed è consentita la navigazione con motore al minimo.

Per quanto riguarda i divieti è inoltre opportuno ricordare che in base alla L.R. 87/90 e successive modifiche, nonché al Regolamento provinciale, è fatto divieto di:

- pescare all'interno delle aree portuali;
- esercitare la pesca subacquea e notturna (da un'ora dopo il tramonto ad un'ora prima dell'alba, ad eccezione del Carp-Fishing in aree e periodi autorizzati, per il quale vige un apposito regolamento);
- pescare con più di 3 canne o lenze, con guadino, con le mani, ecc.;
- pescare in aree frequentate da bagnanti dall'alba al tramonto dal 1/5 al 30/9;
- pescare alla traina (essendo terminato il periodo in cui era consentito in va sperimentale);
- pescare specie in periodo di divieto: per la riproduzione (frega), oppure di misura inferiore al consentito e/o in quantità superiore al consentito, come dalla tabella seguente (la quantità riguarda i pescatori sportivi):

<b>SPECIE</b>	<b>TAGLIA MIN (cm)</b>	<b>PERIODO DIVIETO</b>	<b>PESO/N. CAPI</b>
Coregone	30	25 dicembre - 31 gennaio	5 kg
Luccio	30	15 febbraio - 30 marzo	5 capi
Tinca	20	15 maggio - 30 giugno	10 capi
Carpa	25	15 maggio - 30 giugno	10 capi
Anguilla	25	1 gennaio - 31 marzo	2 kg
Pesce persico	18	15 aprile - 30 maggio	5 kg
Cefalo	15		5 kg

## 5. Il coregone (*Coregonus lavaretus*)



Valori nutrizionali 100 grammi:

- 135 kcal
- grassi 6,5 g
- proteine 19 g
- calcio 89 mg
- fosforo 263 mg- ferro 0,9 mg

La presenza del coregone (famiglia dei salmonidi - dial. *gorigone*) nel lago di Bolsena è dovuta all'immissione avvenuta tra il 1890 e il 1892 che ebbe per protagonista il dott. Decio Vinciguerra a cui fu affidato, dal Regio Ministero dell'Agricoltura, l'incarico di attuare un programma di ripopolamento ittico nei laghi dell'Italia centrale. Furono utilizzate uova provenienti dal lago di Costanza e incubate presso il Reale stabilimento ittiogenico di Roma. Da una cronaca dell'epoca sappiamo che furono immessi nel biennio circa 300.000 avannotti di quello che oggi è il pesce più diffuso e nettamente il più pescato e venduto sui mercati locali.

Il nome del pesce è l'unione delle parole greche “*core*” (pupilla) e “*gonia*” (angolo) e si riferisce al fatto che la parte anteriore della pupilla termina ad angolo. La specie presenta una testa piccola e cuneiforme, le pinne dorsale e codale tendono al nero, mentre le altre possono essere più chiare. Quando il prodotto è molto fresco ha un caratteristico odore che ricorda quello del cetriolo o del melone poco maturo, profumo dovuto al fatto che nella pelle e nel muscolo (filetto) si trova il nonadienale, un composto aromatico la cui provenienza è riconducibile all' habitat in cui viver e alle abitudini alimentari.

*Coregonus lavaretus* ha una lunghezza media tra 20 e 40 cm (può raggiungere anche i 60 cm) e un peso medio tra 0,6 e 2 kg. Vive in gruppi in acque limpide e fresche e la profondità varia a seconda dell'escursione termica delle acque nella stagione. Il periodo di frega coincide con i mesi freddi e le uova, in numero da 1.000 a 28.000 con un diametro di 2-3 mm (secondo altri depone 40.000 uova di tipo adesivo per kg di peso corporeo), vengono deposte su fondali sassosi. Il coregone si nutre di plancton, ha carni ottime e leggere e per la sua importanza nel settore della pesca professionale è oggetto di attività ittiogeniche. Questo pesce è spesso cucinato in filetti per eliminare le spine e

favorirne l'uso nella gastronomia moderna. Indubbiamente però il coregone arrosto, che i pescatori mettono alla griglia “*steccato*” con le canne di lago, è il piatto di pesce che maggiormente si trova nei menù di ristoranti e trattorie intorno al lago di Bolsena ed è certamente questa la preparazione più caratteristica.



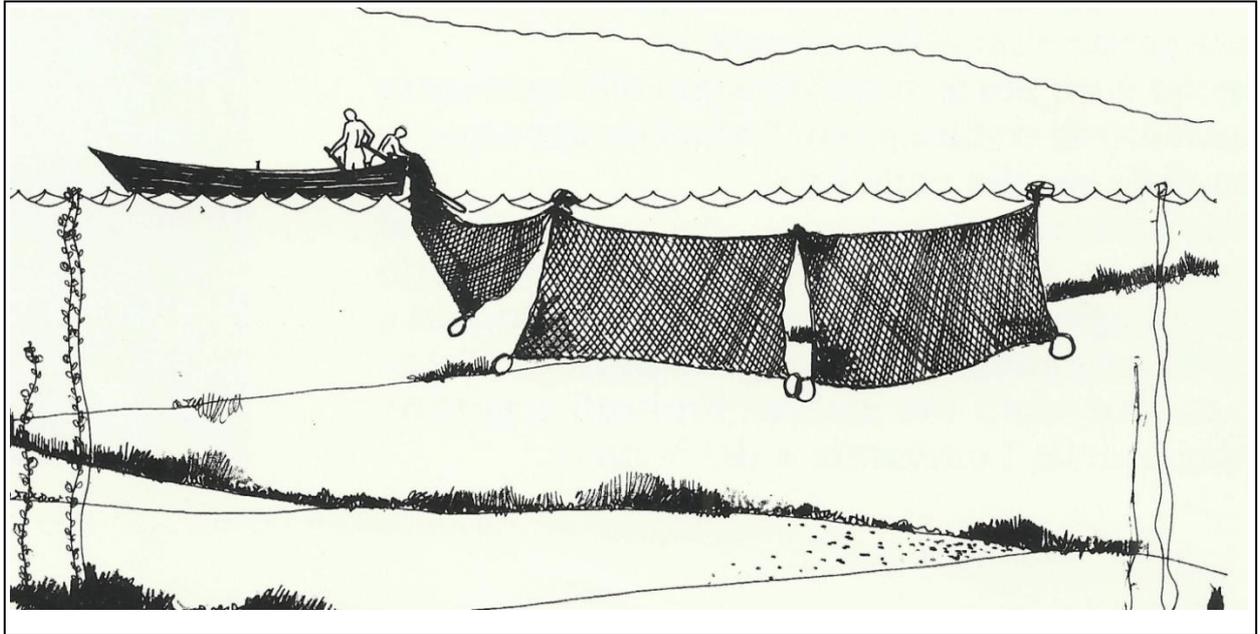
*Un branco di coregoni*



*I coregoni pescati*

Nutrendosi quasi esclusivamente di plancton, il coregone non si presta ad essere catturato con gli ami innescati. Viene invece pescato con apposite reti da parata, con maglia che va dai 28 ai 35-40 mm, dette *rétone* a Bolsena e anche *vòllere* a Marta e Capodimonte, con cui si catturano anche il luccio e il persico reale (*persico*).

Le *rétone* vengono *lavorate*, ovvero *messe* in acqua dalla poppa della barca procedendo lentamente, oggi con il motore al minimo, in una serie collegata di 50-70 reti che è detta ‘*ncòtta*. Queste reti non sempre giungono a toccare il fondale, in quanto sono messe ‘*n cupo* e *a volo*, cioè nelle acque alte ad una profondità che il pescatore giudica idonea a prendere il pesce. La profondità è tradizionalmente misurata dai pescatori utilizzando il *paso*: unità di misura che corrisponde a circa 1,5 metri, circa all’apertura delle braccia (*a occhio all’apertura de le bracce*), inoltre un *quarto* corrisponde a 16 *pase* e quindi ad una lunghezza di circa 25 m.



*La messa in posa delle “retone” o “vollere” (dis. M. P. Guidotti)*

## 6. L'anguilla (*Anguilla anguilla*)



Valori nutrizionali 100 grammi:

- 261 kcal
- grassi 23,7 g
- proteine 11,8 g
- calcio 31 mg
- fosforo 218 mg
- ferro 1 mg

L'anguilla del lago di Bolsena era particolarmente apprezzata già ai tempi di Columella, l'agronomo romano ed autore del *De re Rustica*, che rimarca l'importanza delle anguille dei laghi di Bolsena e Cimino (oggi lago di Vico). Che le anguille abbiano mantenuto la loro celebrità nel mondo medievale lo sappiamo anche dalla sempre ricordata testimonianza di Dante Alighieri che le cita nella *Divina Commedia* al canto XXIV del Purgatorio, quando di papa Martino IV dice che:

*“ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:  
dal Torso fu e purga per digiuno  
l'anguille di Bolsena e la vernaccia”.*

Nel medioevo furono i monaci ad accrescere la fama delle anguille e il commercio fu particolarmente fiorente: l'anguilla del lago di Bolsena giungeva a Roma, a Firenze, ma anche presso la corte papale nel periodo della cattività avignonese. Le anguille erano protagoniste anche di raffinati banchetti signorili e le troviamo ad esempio alla mensa di Lucrezia Borgia nel pranzo ospitale per Prospero Colonna. Il trasporto avveniva in bigonce o barili riempiti con erba bagnata dentro i quali le anguille potevano restare vive per diversi giorni.

È documentata dai tempi antichi la differenza di pregio delle anguille in base alle dimensioni. In base alla taglia o peso si distinguono le anguille piccole (*'nguillette*) e medie, dal capitone (che è la femmina), che va oltre 1,5 kg di peso. Per raggiungere questa dimensione, che costituisce anche uno stadio di maturazione biologica, sembra che le anguille impieghino almeno una decina di anni. Questa fase della vita è facilmente riconoscibile, oltreché per le grandi dimensioni raggiunte, per il cambio di colore della pelle che diventa biancastra, o come dicono i più “argentina”. Le carni delle grandi anguille del lago di Bolsena hanno caratteristiche organolettiche eccellenti e lo stesso Pellegrino

Artusi, autore dell'opera "La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene", a proposito delle anguille arrosto afferma: "*Potendo, preferite sempre le anguille di Comacchio che sono le migliori d'Italia se non le superano quelle del lago di Bolsena rammentate da Dante*".

Il periodo più importante di pesca e del commercio delle "argentine" (o capitoni) va dall'autunno fino a dicembre perché in quei mesi si mettono in movimento seguendo l'istinto innato per il quale tentano di raggiungere il mare per riprodursi nel Mar dei Sargassi. E' evidente che il periodo coincide con quello natalizio e nel cenone della Vigilia l'anguilla, soprattutto il capitone, viene ancora oggi cucinata come piatto della tradizione più significativo. La bontà delle anguille bolsenesi è popolarmente ricordata dal proverbio ben noto a Roma: «*Vino de Montefiascone e anguilla de Bolsena, nun c'è mejo cena*».

Per la pesca delle anguille si usano i bertovelli grandi (dial. *artavellone*) oppure i palamiti (dial. *file, linzare o filaccione*) che possono essere tesi a vari livelli di profondità. Sulla base della profondità di cattura i palamiti presentano diverse caratteristiche che riguardano la distanza cui sono attaccate le lenze sulla corda principale e nella presenza dei galleggianti intermedi che tengono sollevati gli ami dal fondo. Come esche sono utilizzati lombrichi, gamberetti o piccoli pezzi di pesce.



*I grandi bertovelli stesi, “artavellone” o “martavellone” (1980 ca.).*

L'uso del bertovello grande per le anguille deve rispettare le seguenti misure: due ali maglia non inferiore a 10 mm lunghezza massima 30 m; longherina maglia non inferiore a 25 mm lunghezza massima 80 m; periodo di utilizzo dal 15 settembre al 31 dicembre e dal 1° aprile al 30 giugno. Inoltre, le norme stabiliscono regole precise per la messa in opera nel lago di questi attrezzi:

- rispettare la distanza fra due attrezzi non inferiore al doppio del più grande (art. 14 comma 12 L.R.87/90);
- non possono essere collocati a meno di 40 metri da opere murarie come i bracci dei porti (art. 14 comma 24 L.R.87/90);
- non possono essere collocati a meno di 200 metri dall'imbocco dei porti (art. 17 comma 2 Reg. Nav. D.C.P.VT n. 5 /2007);
- devono essere delimitati per la loro estensione da 4 boe a pera di colore bianco e rosso posizionate in prossimità del sacco di recupero, ai vertici delle ali e della longherina (art. 17 commi 5 e 7 Reg. Nav. D.C.P. VT 5/2007);

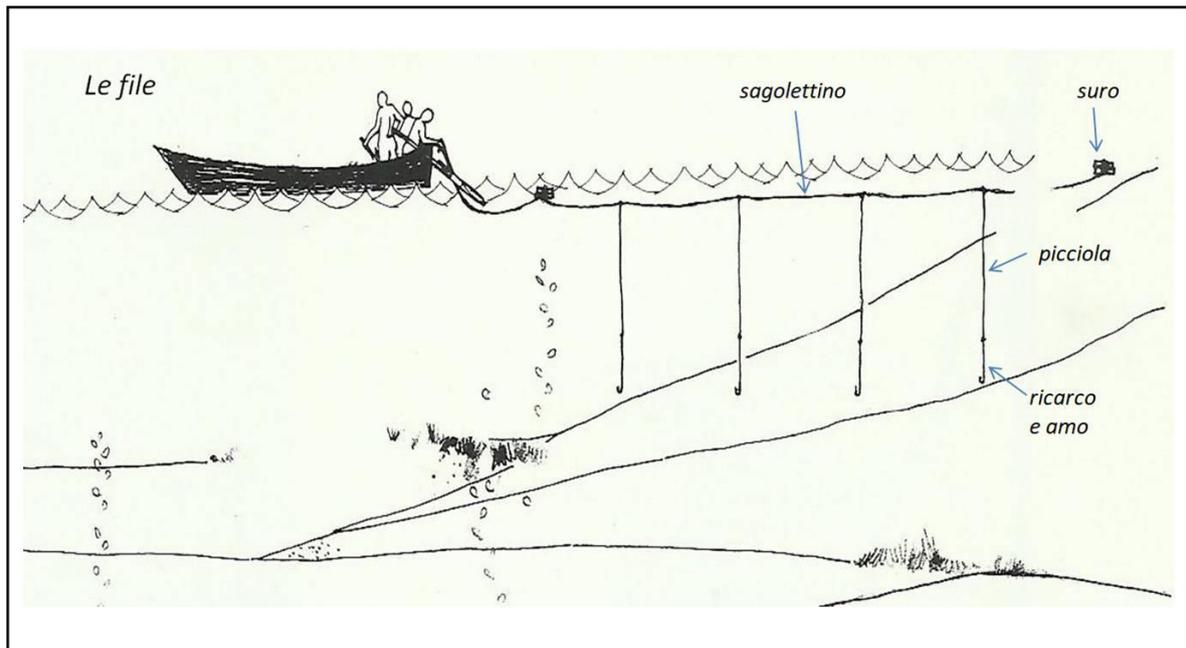
- in caso di posizionamento oltre 150 metri da riva, ovvero in area di navigazione, devono essere segnalati anche da luci per la visibilità notturna.

Riguardo agli altri attrezzi per la pesca dell'anguilla, palamiti o filaccione, sono consentiti un massimo di 500 ami per barca; per il cucullo piccolo da fondale, senza ali e longherina, è consentito con maglia minima 10 mm, apertura bocca massimo 50 cm e distanza dalla riva minimo 1,50 m. Questi attrezzi sono utilizzabili dal 1° aprile al 31 dicembre, ma vietati nelle zone riservate alla balneazione nel periodo dal 1° maggio al 30 settembre.

L'uso dei palamiti "*in cupo*", cioè dove si ha una notevole profondità dell'acqua, prevede l'innescato fatto con i latterini o con pezzi (*bocconi*) di coregone. Le anguille pescate *in cupo* sono ritenute migliori di quelle pescate nell'acqua bassa e che vivono nel fondale erboso, inoltre quelle più grandi sono dette *biancone* e quelle più piccole *ceriole* o *batticulo*. I pescatori distinguono anche l'anguilla pescata in inverno con l'artavello (*nguilla nera*) che ha la carne compatta più adatta ad essere arrostita, mentre quella pescata nel periodo primaverile-estivo con le *file* può essere distinta in *erbarola*, *pesciara*, *pizzutona*.



*Il capitone e i palamiti (le "cassette delle file") predisposte per essere innescate e calate in acqua.*



*La pesca con “le file”, “le filaccione” o “le lenzare”. (dis. M.P. Guidotti)*



*Un “artavelletto co la perlica” a cui è legato un sasso per fare da peso - La cassa forata per tenere il “pesce a vivo” che è utilizzata in particolare per le anguille in prossimità del periodo natalizio.*

## 7. Il latterino (*Atherina boyeri*)



Valori nutrizionali 100 grammi:

- 145 kcal
- grassi 9,6 g
- proteine 14,6 g
- calcio 51 mg
- fosforo 162 mg
- ferro 0,32 mg

Le reti tradizionalmente usate per la cattura dei latterini sono reti da posta dette *retine* e sono chiamate così con riferimento al fatto che hanno *r majjo dell'òtto*, cioè una maglia piccola della misura di 8 mm di lato adatta appunto a farvi impigliare i piccoli pesci. Il procedimento per recuperare i latterini che si catturano con queste reti è detto dai pescatori *sferrà le retine* o *sferrà le lattarine*, cioè liberare il pesce dalle maglie della rete. Questo lavoro, una volta salpate le reti non si faceva sulla barca bensì *a terra*, cioè sulla spiaggia davanti alla capanna dove si appendevano le retine alle forcine (rami di pioppo biforcuti piantati a terra) all'interno del procoio e ad uno ad uno delicatamente si liberavano i pescetti che si riponevano nelle ceste: questo lavoro era in genere fatto dalle donne della famiglia del pescatore.



*Un branco di latterini (www.campagnamica.it /l-lattarino)*

Per la pesca dei latterini è utilizzato anche l'*artavello cèco* (anche *artavello cor majjo piccolo*) la cui denominazione ha origine, anche in questo caso, dalla misura della maglia che è particolarmente stretta e consente appunto di catturare pesciolini molto piccoli. La struttura è la stessa dell'*artevellòne*, ma ha dimensioni un po' più piccole. La *longarina* è lunga circa 30 m, ha una maglia più larga (*chiara*) rispetto alla parte conica e viene ancorata a riva legandola ad un sasso, le due reti laterali sono tese dalla sagola piombata, un tempo dai pesi, e dai galleggianti e servono da invito per il pesce verso il *boccolare*, ampio circa 5 m, e farlo proseguire per la serie dei *bocchetti*, fino al *códjo*. Anche le ali laterali e l'estremità finale sono fissati con dei sassi calati sul fondo. Si tratta di una rete piuttosto ingombrante e anche il modo di caricarla sulle barche necessita di tecnica ed esperienza: il pescatore deve tenere conto di come dovrà metterla in acqua e se lavora da solo o in coppia. L'utilizzo dell'*artavello cèco* era stato proibito per alcuni anni, recentemente è stato riammesso con un regolamento che consente, previa punzonatura, di usarne due a pescatore. Esso si può *mettere* in primavera, a partire dalla metà di aprile fino al mese di giugno.

Un tempo era diffuso l'uso della rete a strascico detta *r zoccolòtto* che aveva maglie molto piccole ed era utilizzata anche per la cattura dei latterini. Questa rete nel passato era tra le più diffuse e si manovrava in più pescatori (di norma erano sei, tre per capo), i quali dovevano tirarla a riva con due corde lunghe 20-25 m contrassegnate a intervalli simmetrici da galleggianti che servivano per avere la sincronia tra i due capi della rete proseguendo nel tirarla.



*La pesca dei latterini con le “retine” e con l’artevello cieco”.*



*La parte finale (“codijo”) della rete conica (bertovello) per la pesca dei latterini.*

## 8. Il persico reale (*Perca fluviatilis*)



Valori nutrizionali 100 grammi:

- 91 kcal
- grassi 1 g
- proteine 19,3 g
- calcio 80 mg
- fosforo 200 mg
- ferro 0,9 mg

Il persico reale è una specie alloctona come il coregone. Diffusa in Italia a partire dai laghi settentrionali, si è ben insediata in tutto il Paese. Ha carni pregiate, molto richieste dal mercato. È stata molto diffusa nel lago di Bolsena, ma ormai risulta pescata scarsamente per la sua ridotta presenza a causa delle immissioni di varietà in competizione come il persico sole (*sanpietrino*) e il persico trota (*boccalone*).

Ha corpo allungato, leggermente affusolato e muso corto con bocca grande munita di piccoli denti ad uncino. La colorazione è blu – verde brillante, con bande verticali scure. La pinna dorsale ha una macchia nera sull'estremità posteriore che costituisce un carattere distintivo, le altre pinne sono di colorazione rosso arancio.

È una specie resistente, che ha la capacità di adattarsi ad ambienti diversi, ha comportamento gregario nelle fasi giovanili del ciclo vitale. È un pesce predatore da adulto, si nutre prevalentemente di pesci di piccole dimensioni, ma anche di invertebrati bentonici.

La maturità sessuale è raggiunta al secondo anno di vita dai maschi ed al terzo dalle femmine.

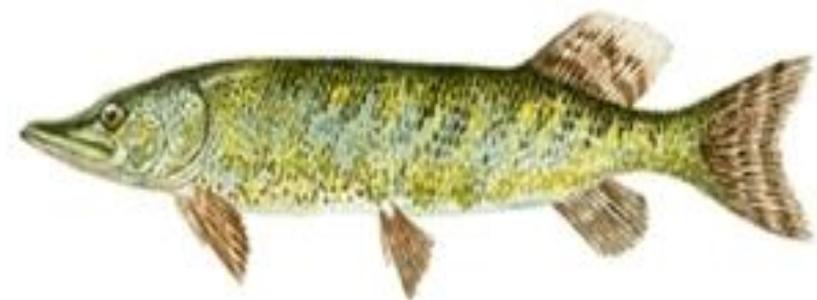
Il periodo di riproduzione è tra marzo e luglio, le femmine depongono fino a 100.000 uova in forma di lunghi nastri gelatinosi biancastri che si attaccano alle erbe dei fondali e sono facilmente avvistabili.

Per la pesca al persico reale si utilizza la rete da parata detta appunto *perzichjèra* che è una rete di medie dimensioni: tra 6 e 8 m di lunghezza e tra 1,5 e 2 m di altezza, la maglia deve misurare non

meno di 25 mm di lato e può essere calata in acqua bassa, anche 2-3 m in prossimità della riva, ma anche fino a circa 40 m di profondità.



## 9. Il luccio (*Esox lucius*)



Valori nutrizionali 100 grammi:

- 81 kcal
- grassi 0,6 g
- proteine 18,6 g
  
- calcio 20 mg
- fosforo 220 mg
- ferro 1,1 mg

Per la cattura di pesci predatori come il luccio e il persico reale, dopo l'immissione anche del persico trota (*boccalone*), tradizionalmente i pescatori utilizzavano anche sistemi di pesca con l'amo a traina con esche artificiali. Tra i pescatori era diffusa la pesca con la tirlindana o dirlindana (*turlindana* o *armatura*), detta anche *lènza* o *lamo* (*fa' co' llamo*), uno strumento con le seguenti caratteristiche:

“costituito da un lungo *filo de rame* alla cui parte finale veniva aggiunto un *filo de canépe* (e più tardi di *nàilo*), detto *la bava*, che recava attaccato un amo montato su vari tipi di esche artificiali, tra cui vanno ricordate:

- *r cucchiarino*, costituito da un pezzetto di latta a forma più o meno ellittica al quale veniva attaccato l'amo;
- *la scarpétta*, simile al *cucchiarino*, ma terminante con una piccola biforcazione;
- lo *sghimme*, fatto con una piccola striscia di pelle bianca di coniglio tagliata a forma di mezzaluna e con i bordi cuciti con filo rosso;
- *r cristarèllo*, costituito da un pezzo di latta a forma di croce con le due alette ripiegate in modo tale che l'esca, fatta muovere in acqua, assumesse movimenti ondulanti simili a quelli di un pesce. La sommità veniva colorata con vernice rossa, ma anche gialla, verde o azzurra *quanno r pesce n abbocchèa mar cristarello rosso*; il resto veniva ricoperto con piume di gallina.

La *turlindana*, in disuso presso i pescatori professionisti dalla metà degli anni Sessanta [del XX sec.], veniva utilizzata in ogni zona del lago ed in qualsiasi ora del giorno, ma preferibilmente all'alba. La tecnica della pesca consisteva nello smuovere leggermente il filo dalla barca ferma o in leggero movimento per meglio attirare l'attenzione del pesce.” (Casaccia, M. 1986)

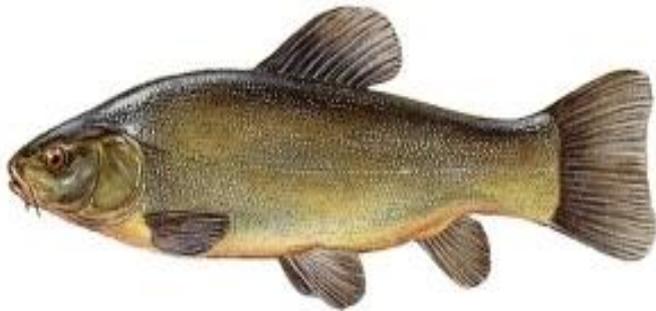
La tirlindana è costituita da un lungo filo di rame che viene avvolto attorno ad un pezzo di sughero, o altro apposito supporto, in quanto può raggiungere anche la lunghezza di 50 m e oltre, ed è basata sulla funzione delle esche artificiali che con i movimenti, dati dal pescatore tirando a tratti ritmici la lenza, richiamano l'attenzione dei pesci predatori e ne stimolano l'aggressività. È necessario conoscere le profondità delle varie zone del lago per dare la misura giusta alla lenza in acqua (*le pase giuste*) in modo che sia effettivamente funzionale alla pesca. Il metodo di pesca consiste nel muoversi con la barca ad una velocità ridotta ma costante e, dopo avere messo in acqua (senza fare *viticchi* al filo che ne pregiudicano la tenuta) per la giusta lunghezza il filo di rame con l'esca artificiale, si tira il filo a colpi regolari stando con il braccio sul bordo laterale o sulla poppa della barca. Per recuperare il pesce che ha abboccato si procede con destrezza cercando di stancarlo e farlo arrivare in superficie (*aggallà*) senza farlo staccare dall'amo (*slamare*) e quindi accostarlo alla barca per recuperarlo con il retino (*guadino, cassarella*).



Il “tùppe-tùppe” e due “cristarelle”, esche artificiali autoprodotte dai pescatori.

Un particolare tipo di palangaro, denominato *filaccione*, veniva utilizzato un tempo per la pesca del luccio, ma questa tecnica è stata pressoché abbandonata per la considerevole flessione che sta riguardando il vorace predatore.

## 10. La tinca (*Tinca tinca*)



Valori nutrizionali 100 grammi:

- 79 kcal
- grassi 0,5 g
- proteine 17,9 g
- calcio 31 mg
- fosforo 218 mg
- ferro 1 mg

La tinca appartiene alla famiglia dei ciprinidi, è un pesce abbondante nel lago ed è particolarmente legato alla tradizione gastronomica dei pescatori (nel dialetto locale *ténca*). Ha una caratteristica colorazione verdastra che la associa al suo habitat, ovvero il fondale con abbondanza di alghe tra le quali depone le uova e trova i piccoli molluschi di cui in prevalenza si nutre. Il maschio si distingue per la forma delle pinne ventrali che sono più grandi e lunghe di quelle della femmina. Può raggiungere i 60 cm e un peso fino 6 kg, ha una carne tenera e saporita ed è ben noto il detto: “Disse la tinca al luccio, vale più la mia testa che tutto il tuo fusto”. Infatti, dalla tinca, compresa la testa, si ottiene un ottimo brodo per i tagliolini, ma è indispensabile, come ricordano i pescatori, che si tolgano gli ultimi due “denti” (*ganasse*) che altrimenti conferiscono un sapore amarognolo poco gradevole. Contrariamente alle apparenze, la carne della tinca appartiene alla categoria dei pesci magri, avendo un contenuto lipidico di appena lo 0,5%. Tra le preparazioni gastronomiche, la tinca si può preparare intera e ripiena al forno, la cosiddetta “tinca a porchetta”, ma è tradizionale anche la tinca in umido con i piselli. Con i filetti di tinca, anche affumicati, si possono preparare anche piatti di riso e la polenta. Per la pesca della tinca si usa una rete da posta che si mette a fondo (*fonno*) detta *rétoncina* per le sue dimensioni più piccole poiché essa è costituita di circa 2 m di *panno* con piccoli galleggianti legati alla cordina della parte superiore e alla sagola piombata (detta che *armatura*) nel lato in basso, in modo la rete si distenda e arrivi a toccare il fondo (*mette le rétoncine a fonno*). Le *rétoncine*, oltre alla pesca della tinca, possono consentire anche di catturare il coregone, il luccio e altri pesci.



*Tinche riposte nel tipico retino (“setoro”) dopo la pesca*

## 11. Attrezzi e tecniche di pesca proibite o in disuso

Con l'introduzione delle reti di nylon e dei motori per barche, sono stati abbandonati gran parte dei sistemi del passato e si è affermata come prevalente la pesca con consistenti *ncotte* di reti da coregone e con bertovelli sempre più funzionali sia per il latterino che per l'anguilla. In conseguenza di ciò, o per interventi legislativi di proibizione, le tecniche e gli strumenti ormai sostanzialmente dismessi sono diversi: *la bollonara*, *la cefolara*, *la ciammella*, *le filaccione*, *la mazzatura*, *la sciabica*, *r-zoccolotto* e *la guada*. Quest'ultima è una rete a forma di sacco, sostenuta da un telaio metallico e provvista di manico in legno lungo circa 3 m.



*Pesche "miracolose" del secolo scorso.*

La *mazzatura* è una rete da circuizione maneggevole, misura circa 1,20 m di altezza, adoperata in prossimità della riva nel periodo fine primavera-inizio autunno per la cattura delle tinche e viene utilizzata con tecniche diverse. Un metodo di pesca consiste nel circondare con la rete un branco di tinche avvistato in precedenza e quindi dalla barca con una pertica o il remo si *mazzèa*, ossia si batte sulla superficie delle acque per scacciare i pesci verso la rete. Un altro sistema è quello detto

*spianatura* che si attua mettendo la rete in linea retta e poi si *mazzéa* sull'acqua con un robusto bastone (*pontone*) per mandare i pesci contro la rete e quindi si procede a ritirare la rete.

Un altro sistema di pesca delle tinche, soprattutto di grandi dimensioni, è detto *de la bollonajja* (o *bollonara*) che si basa sull'osservazione della superficie del lago in zone dove la tinca ha il suo habitat al fine di individuare la *bollonajja*: i pescatori chiamano così le bolle d'aria che, insieme a frammenti di alghe, i branchi di tinche muovendosi sul fondo fanno venire a galla. Il branco di tinche individuato viene quindi circondato con le reti con maglia larga, perché i pesci sono in genere di grandi dimensioni, e si batte (*bussà*) con i remi sull'acqua così si fa *la botta*, cioè si ritirano le reti dove i pesci sono intrappolati. Per certi aspetti simile a questo sistema di pesca era quello detto *a sartarèllo*, effettuato cioè circondando con le reti branchi di pesci che sono avvistati quando saltano fuori dall'acqua. Il pesce viene avvistato anche quando i pescatori vedono la superficie del lago increspata per il movimento dei pesci (*l'acqŭarótt*a).



*Pescatori – Tacuinum Sanitatis (BNF Latin 9333), XV sec.*

## 12. Impatto ambientale e cattura accessoria (*bycatch*)

Per pesca sostenibile si deve intendere non soltanto il pescare “una quantità della specie desiderata tale da non mettere a rischio gli stock”, ma anche come attenzione alle catture accessorie che possono verificarsi nell’uso di attrezzi che non risultano effettivamente selettivi.

Nell’uso delle reti volanti da posta è prescritto che non debbano giungere a toccare il fondo al fine di evitare catture accidentali in contrasto con la normativa. Altro aspetto da considerare è l’altezza del panno che deve rispettare le misure stabilite e non coprire interamente le aree di pesca.



*Esempio di catture accessorie*

Le norme per garantire la tutela delle specie più o meno vulnerabili, già richiamate sopra, sono definite dalla normativa regionale che stabilisce epoche, tipologia di reti e misure minime di cattura, ma è importante che tutti le rispettino con consapevolezza e che i pescatori sappiano anche trattare nella maniera dovuta le catture accidentali. Anche la pesca con i bertovelli presenta problemi di selettività e quindi sta alla gestione delle catture da parte del pescatore recuperare l’impatto delle catture accidentali. Ad esempio, nel lago di Bolsena qualche decennio fa si praticava ancora la *scoppiatura*, consistente in una serie di cinquanta bertovelli tenuti insieme da una lunga corda

(*riganella*) e gettati tra la vegetazione acquatica per la cattura di tinche, anguille e persici reali anche di piccole dimensioni.

Per cercare di contenere il problema è necessario prendere iniziative che riguardino vari aspetti della possibile protezione della produzione ittica che vanno dalla corretta informazione, alle aree di frega protette, all'uso di attrezzi maggiormente selettivi da parte dei pescatori, facendo anche crescere la consapevolezza che ne possono ricavare benefici nel tempo.

Altre raccomandazioni per ridurre l'impatto ambientale dell'attività di pesca:

- La corretta gestione della pesca, sia professionale che sportiva, per il mantenimento del patrimonio ittico si deve attuare attraverso misure mirate alla conservazione delle specie, alla formulazione di disposizioni attuabili finalizzate a contenere il prelievo e uno sfruttamento razionale delle risorse ittiche.
- Vietare l'uso di attrezzature professionali ai pescatori sportivi e l'intralcio da parte di quest'ultimi agli attrezzi in uso dei pescatori professionali al fine di evitare conflittualità che possono avere ricadute dannose anche per l'ambiente (distruzione e abbandono di attrezzature, danneggiamenti di reti poi abbandonate, ecc.).
- Favorire il formarsi di una cultura della pesca fondata sulla conoscenza dei limiti imposti sul prelievo delle specie ittiche e sulle taglie minime con iniziative esplicative di partecipazione e condivisione tra i pescatori.
- Potenziare anche con incentivi il sistema di raccolta dati sul prelievo quantitativo e qualitativo, anche con il coinvolgimento delle associazioni.
- Incentivare nella pesca sportiva la cattura e il rilascio (*catch and release*) delle sole specie autoctone.
- Diffondere tra i pescatori sportivi la conoscenza di metodi e tecniche meno nocive: es. evitare esche naturali (in quanto sono più facilmente ingerite dal pesce e quindi più difficili da slamare), usare ami senza ardiglione, evitare l'uso di ancorette, ridurre l'uso delle pasture, ecc.

## Riferimenti bibliografici

Balestracci D., Pasini P. (a cura di), *Pesca e pescatori dal tardo medioevo alla prima età moderna*, Leonardo Arte, Milano, 2001.

Bruno S., Maugeri S., *Pesci d'acqua dolce – Atlante d'Europa*, Editoriale Giorgio Mondadori, Milano, 1992.

Carnovale E., Marletta L., Tabelle di composizione degli alimenti, Banca dati di composizione degli alimenti INRAN , [www.inran.it](http://www.inran.it), 2007. Casaccia M., *I pesci del lago di Bolsena*, (a cura E. Mattesini), Quaderni ALLI, 3, La Casa Huser, Firenze, 1986.

Casaccia M., Quattranni, A., *Ambiente, pesca e tradizioni del lago di Bolsena*, Ambrosini, Bolsena, 1988.

Cerioni S., Ferretti M., Gentiloni P., *Dizionario dei termini della pesca*. Centro Italiano Ricerche e Studi per la Pesca. Finanziato da Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, 2013.

Cianchi M.E., Nappi G., Pacchiarotti G., Piscopo V., Sibi P., Valletta M., *Il Patrimonio Geologico dell'area al contorno del Lago di Bolsena e dell'alto corso del Fiume Marta, i Geositi e lo Sviluppo Sostenibile. Una proposta metodologica transdisciplinare*, in *Mem. Descr. Carta Geol. d'It.* LXXVII, 2008, pp. 213 – 252.

Cimarra L., *Storie di parole, storia di cultura: alcune osservazioni sul lessico dei pescatori nel lago di Bolsena*, in *La Loggetta*, a. XI, n° 4, luglio/agosto 2006, pp. 45-46.

Centro Italiano Ricerche e Studi per la Pesca, *La pesca nel Lago di Bolsena: cultura, tradizione e ambiente*. Finanziato da Ministero delle politiche agricole e forestali (CD Rom), 2001.

Fioravanti A., *Testimonianze archeologiche subacquee della pesca nel lago di Bolsena, dall'età del Bronzo al Medioevo*, in *Per un atlante linguistico dei laghi italiani – Atti del II Convegno dell'ALLI*, ESI, 1986, pp. 533-542.

Gelosi E., Colombari P.T., *Manuale della pesca*, Stabilimento Ittiogenico – Arsial Regione Lazio, 2004.

Marchetti R., *L'eutrofizzazione: un processo degenerativo delle acque*, ed. Franco Angeli, 1994.

Petitti P. (a cura di), *Sul filo della corrente – la navigazione nelle acque interne in Italia centrale dalla preistoria all'età moderna*, Arx Società cooperativa, Montefiascone, 2009.

Quattranni A., *I Capitoli della Pietra del pesce documenti per una storia della pesca nel lago di Bolsena*, in «Bollettino di studi e ricerche», Biblioteca comunale Bolsena, a. VI, 1991, pp. 93-121.

Quattranni A., *L'acqua come "territorio": nota sulle meste del Lago di Bolsena*, «Biblioteca & Società», Consorzio Provinciale Biblioteche Viterbo, 2005, 1-2, pp. 37-39.

Quattranni A., *La legislazione sulla pesca e sul commercio del pescato nel lago di Bolsena dal Medioevo all'Età moderna*, in «Incunabula», II, Sistema Bibliotecario Lago di Bolsena, Acquapendente, 2018.

Quattranni A., *"Acciò possa il pesce allevare e impossessare": le disposizioni per la tutela della pescosità nel lago di Bolsena dal XV al XX secolo*, in *Laghi e fiumi nel folklore, nel lavoro, nella storia*, a cura di R. Manganiello, Atti del XVII Incontro "Tra Arno e Tevere", Canepina, GBEditoriA, Roma, 2018.

Quattranni A., *Vivere sul lago – La pesca e i pescatori del lago di Bolsena*, Annulli Editori, Grotte di Castro, 2019.

Reale G., *L'evoluzione della normativa in materia di pesca: dal diritto della navigazione al diritto agrario*, in «Diritto@Storia», n. 2 – Marzo, 2003.

Valente V. (a cura di), *Quel filo azzurro fra l'uomo e il lago. Reti dei laghi italiani*, Gruppo Editoriale Walk Over, Bergamo, 1990.

[www.fishbase.se](http://www.fishbase.se)

[www.valori-alimenti.com](http://www.valori-alimenti.com)